

Debito, crisi economica, e la caduta tendenziale del saggio di profitto Una prospettiva temporale

Andrew J. Kliman

3 maggio 1999.

In seguito al recente successo del Brasile nell'ottenere nuovo credito, il finanziere George Soros e Michel Camdessus del Fondo Monetario Internazionale, hanno dichiarato che la crisi globale è superata. Intendono dire che il mondo è di nuovo sicuro per l'afflusso di *capitale*. Anche se fosse vero, centinaia di milioni di *persone* in Asia, Russia, Brasile e altrove continuano a patire immense sofferenze prodotte dalla crisi. La presunta fine della crisi significa solo che nel capitalismo non esistono crisi permanenti, piuttosto il sistema barcolla da una crisi all'altra. Lo stesso Soros attende la prossima. Il problema fondamentale, secondo me, è l'antagonismo fra due aspetti del processo di produzione – la produzione di valori d'uso (merci e servizi) e quella di valore – che è la vera natura del modo di produzione capitalistico. Da un lato, esso «tende allo sviluppo assoluto delle forze produttive ... mentre dall'altro il suo scopo è di mantenere il valore del capitale esistente e valorizzarlo [accrescere il suo valore] il più possibile»¹. Poiché la produttività sale, il valore delle merci diminuisce. Questa mancanza di valore per la sufficiente «espansione» conduce al crollo della produzione di valore d'uso, proprio perché esso e la produzione di valore sono aspetti diversi dello stesso processo produttivo. L'ultima crisi è apparsa nella forma di *crisi di sovrapproduzione o domanda inadeguata e crisi del debito*. Di conseguenza, le questioni principali d'affrontare sono 1) cosa determina la crescita della domanda? 2) Cosa determina il volume del debito sostenibile?

Il primo obiettivo di questo lavoro è quello di sostenere che il nocciolo della risposta a *entrambi* le domande è: la crescita di nuovo valore. Piuttosto che essere un'appendice «metafisica» senza alcuna influenza sui rapporti reali – che è lo stato a cui lo riducono le teorie atemporalità – il saggio d'espansione del valore *nel tempo* è una determinante cruciale delle dinamiche del capitalismo. Si tratta di un'influenza fondamentale sul saggio di profitto, che a sua volta influenza la domanda d'investimento e quindi la domanda complessiva. Inoltre la crescita eccessiva del debito dev'essere definita in riferimento al saggio di crescita del valore, perché è questo che determina il volume del debito sostenibile. Se ciò è corretto, allora si pone un'ulteriore domanda: «cosa determina il tasso di crescita del valore?» Secondo la teoria di Marx, esso è determinato dalla crescita dell'occupazione, o più esattamente del lavoro vivo estratto nella produzione. Il secondo obiettivo dello scritto è sostenere che questa teoria è in grado di spiegare i fenomeni rilevanti meglio della teoria dominante nei circoli marxisti, secondo cui il saggio di profitto (e implicitamente, la crescita del valore) è determinato principalmente dalla produttività. Ciò che si deve spiegare è la *coesistenza* dei seguenti fenomeni: 1) la scarsa, se non negativa, crescita dell'occupazione; 2) l'aumento della produttività, inclusa la rivoluzione microelettronica soprannominata la Terza Rivoluzione Industriale; 3) la tendenza dei prezzi a diminuire, che recentemente si è intensificata; 4) gli oneri crescenti del debito pubblico e privato; e 5) la sovrapproduzione e il debito come forme delle crisi economiche.

¹ Marx, *Capitale*, vol. III, pp. 357-58.

TAUTOLOGIE CONTRO SPIEGAZIONI

In un recente lavoro sulla crisi, molto discusso, Robert Brenner² sostiene che «*la natura non pianificata, non coordinata e competitiva*» del capitalismo privato costringe le imprese a competere espandendosi. Si espandono sistematicamente, più rapidamente di quanto permesso dalla domanda a lungo termine - «la domanda è insufficiente per permettere alle imprese i crescenti costi per mantenere il precedente saggio di profitto» (p. 25). Il risultato è una crisi d'eccesso di capacità e sovrapproduzione, cioè, la produzione che eccede la domanda. Un difetto fondamentale di questa considerazione è che in realtà è una tautologia, non una spiegazione della crisi. Come ha indicato Marx³, «è una pura tautologia dire che le crisi sono provocate da una mancanza di domanda effettiva o di consumo effettivo. ... Il fatto che le merci sono invendibili non significa altro che non si sono trovati per esse dei compratori reali». Attribuire le crisi a un eccesso di produzione rispetto alla domanda è, in altre parole, semplicemente ribadire che c'è una crisi, non spiegare ciò che l'ha causata. Per farlo si dovrebbe spiegare *perché* il volume della produzione si è rivelato eccessivo – cioè, *perché* la domanda è stata troppo lenta per consentire alle merci d'essere vendute ai prezzi esistenti. Brenner fa poco per darne una spiegazione. Neanche Greider⁴, un altro recente sostenitore della tesi della sovrapproduzione, riesce a farlo. La tendenza a sostituire tautologie a spiegazioni la si può vedere nei tentativi alla moda di attribuire all'eccesso di credito la crisi economica dell'Asia, in cui la questione è posta allo stesso modo della tesi della sovrapproduzione. L'improvviso deflusso di capitale dalla regione *significa* esattamente che il flusso precedente, in retrospettiva, si è dimostrato eccessivo. Il fenomeno è stato ricostruito, ma non spiegato.

Si può dire una cosa simile rispetto all'«ipotesi dell'instabilità finanziaria» di Minsky⁵. Sottolineando l'eccessivo aumento dell'indebitamento – la finanza speculativa e il sistema «Ponzi» - che si svolge nei periodi tranquilli, questa teoria offre spunti di grande valore sulle condizioni che consentono le «scosse» all'economia, fino a trasformarsi in una vera e propria crisi. Tuttavia resta inspiegato il carattere eccessivo del peso del debito. Rispetto a cosa è diventato eccessivo? Scrittori come Brenner e Greider devono spiegare perché la domanda non può tenere il passo della produzione. Considerazioni sulla crisi finanziaria devono spiegare perché la capacità dell'economia di assorbire credito non regge il passo con la sua creazione. Di nuovo, cosa determina la crescita della domanda, e cosa determina il volume del debito sostenibile? Solo rispondendo a queste domande si passa dalla tautologia alla spiegazione.

IL SOTTOCONSUMO TRADIZIONALE

A differenza di Brenner e Greider, le teorie «sulla base della domanda» hanno in effetti tentato di spiegare ciò che determina la crescita della domanda. Il punto chiave è sempre che la domanda totale è in ultima analisi determinata dalla domanda di beni di consumo, che è strettamente limitata dai bisogni biologici e/o dallo sviluppo contenuto di nuovi bisogni sotto il capitalismo. I sottoconsumisti riconoscono che la spesa per investimenti costituisce una fonte addizionale di domanda, e che essa è determinata in modo diverso, cioè dalla misura in cui le imprese vogliono aumentare la produzione. Eppure, sostengono, l'aumento di produzione è limitato dalla domanda dei beni di consumo perché,

2 *L'economia della turbolenza globale*, 1988.

3 *Capitale*, vol. II, p. 486.

4 *Un mondo, pronto o no. La logica maniacale del capitalismo globale*, 1977.

5 *Può accadere di nuovo? Saggi sull'instabilità e la finanza*, 1982.

direttamente o indirettamente, «il processo di produzione è e deve restare, indipendentemente dalla sua forma storica, un processo di produzione di beni destinati al consumo umano»⁶. Così la domanda di beni di consumo pone un limite anche alla domanda degli investimenti. Vista la crescita limitata della domanda di consumi, e la crescita più rapida del *potenziale* prodotto che risulta dal progresso tecnologico, ne consegue che esiste una cronica tendenza strutturale dell'offerta aggregata di superare la domanda aggregata. Ovviamente, nel lungo termine, questa situazione è insostenibile. Quando la crescita della produzione oltrepassa temporaneamente il limite stabilito dalla domanda dei consumi risulta la crisi di sovrapproduzione. Sia la produzione che l'occupazione devono declinare, o i prezzi devono diminuire, oppure si ha la loro combinazione. E' un merito notevole che i sottoconsumisti abbiano cercato di spiegare perché la domanda non tiene il passo della produzione. Però la loro affermazione fondamentale, che l'espansione della produzione capitalistica è limitata dalla domanda dei consumi, è falsa. In primo luogo ciò è dimostrato da Marx, nel suo schema della riproduzione nel vol. II del *Capitale*. Egli non ha contestato la tendenza al sottoconsumo, ma ha mostrato che questa tendenza non costituisce un ostacolo insormontabile all'espansione della produzione⁷. Una parte della produzione totale è costituita da beni di consumo, e l'altra da mezzi di produzione che saranno usati, direttamente o indirettamente, per produrre beni di consumo in futuro. La domanda dei consumi pone un limite all'espansione di queste parti della produzione. Eppure Marx ha dimostrato, in primo luogo, che esiste una parte finale di produzione, i mezzi di produzione, che sarà usata per produrre mezzi di produzione addizionali, che a loro volta produrranno ancor più mezzi di produzione, e così via. (A esempio, il ferro è usato per produrre acciaio, che è usato per produrre attrezzatura mineraria, che è usata per produrre ferro, ecc.) *La crescita di questa parte finale di produzione non è vincolata al «consumo umano» poiché i suoi richiedenti non sono uomini ma capitali.*

Marx ha dimostrato anche che la crescita nel capitalismo in genere richiede un'espansione di questa parte finale della produzione in relazione alla produzione complessiva⁸. Così, invece di essere un sistema che produce per il consumo, il capitalismo diventa sempre più un sistema che produce per la produzione. Invece di tentare di confutare queste dimostrazioni – tentativi inutili data la loro validità – i sottoconsumisti semplicemente le respingono in favore di ciò che credono essere la realtà, cioè il loro dogma che anche la produzione capitalistica è produzione per il consumo⁹. Ovviamente le spiegazioni devono corrispondere alla realtà; comunque il problema è che gli schemi di riproduzione di Marx dimostrano che il dogma sottoconsumista ne è distante. Poiché la parte della produzione non vincolata alla domanda dei consumi costituisce una quota crescente della produzione totale, la produzione può davvero crescere più rapidamente dei consumi, anche nel lungo termine. Eppure, se l'espansione della produzione non è limitata dalla domanda di consumi e, ancora una volta, la domanda di investimenti è governata dal desiderio dei capitalisti di espandere la produzione, ne segue che la domanda di consumi non può costituire alcun limite insuperabile alla crescita della domanda di investimenti. Appellandosi al sottoconsumo non si è in grado di spiegare cosa determini la domanda *complessiva*. Ciò implica anche che il sottoconsumo non possa spiegare le crisi. Se la domanda di investimenti è sufficientemente forte non accadrà nessuna crisi, nonostante la contrazione della crescita della domanda dei consumi. Se, d'altro canto, la domanda di investimenti è

6 Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, 1970.

7 Dunayevskaya, *Marxismo e libertà – Dal 1776 a oggi*, 1989, p. 126.

8 Un calo dei coefficienti di input-output potrebbe contrastare questa tendenza.

9 «Ogni tentativo di allontanarsi da questo fatto fondamentale, rappresenta una fuga dalla realtà ... [L'esperienza degli] schemi di riproduzione che apparentemente dimostrano il contrario, non cambia di un briciolo la questione: la produzione è produzione per il consumo» (Sweezy, *Op. cit.*, p. 172).

troppo debole, al punto che scoppia una crisi, la mancanza di domanda di investimenti e quindi la crisi non sono dovute al sottoconsumo. E' ampiamente riconosciuto che ciò che spinge l'investimento è in effetti la redditività – i profitti precedenti per finanziarlo e le aspettative dei profitti futuri per incentivarlo. Pertanto, dietro la stagnazione della spesa per investimenti c'è la tendenza del saggio di profitto a cadere. Sul fronte della domanda i teorici sarebbero d'accordo. Comunque sostengono che la mancanza di domanda sul mercato è ciò che deprime il saggio di profitto, e questo a sua volta conduce a un volume di investimenti insufficiente. Come è stato appena mostrato, però, l'insufficienza della spesa d'investimento dev'essere *stata presupposta* per spiegare la mancanza di domanda. Così i sottoconsumisti sono colpevoli di un ragionamento circolare; la loro spiegazione si riduce alla tesi che la mancanza di investimento causa la mancanza di investimento! *Pertanto la tendenza alla caduta del saggio di profitto non può essere il risultato dei problemi di «realizzazione» nel mercato, poiché questi non sono la causa, ma la conseguenza.* Ciò è stato riconosciuto più di 50 anni fa dalla Dunayevskaya¹⁰:

«La crisi ... non è causata dalla carenza di “domanda effettiva”. Al contrario, è la crisi che causa una carenza di “domanda effettiva”. ... “L'impossibilità di vendere” si manifesta come tale a causa del fondamentale declino precedente del saggio di profitto, che non ha niente a che vedere con l'impossibilità di vendere».

IL SAGGIO DI PROFITTO E LA CRESCITA DEL NUOVO VALORE

Se la caduta del saggio di profitto non è originata nel mercato, qual è la sua causa? Una possibilità sta nell'aumento dei salari. Comunque esistono solidi argomenti teorici che suggeriscono che ogni incremento dei salari che minaccia la redditività sarà temporaneo e auto-negato¹¹. La caduta della redditività porta in primo luogo alla riduzione della produzione e al licenziamento dei lavoratori, il che deprime i salari. L'aumento dei salari, inoltre, induce le imprese a sostituire i salariati con le macchine, il che deprime ugualmente la domanda di forza lavoro e quindi i salari. La natura temporanea degli aumenti salariali «eccessivi», assieme alla forte evidenza empirica della crescita lenta e perfino negativa dei salari, suggerisce che la stagnazione nell'economia globale durata per più di venticinque anni non può essere spiegata principalmente sulla base dell'aumento salariale¹². L'altra possibilità è che la caduta tendenziale del saggio di profitto si origini nel processo di produzione. Come mi accingo a dimostrare, se facciamo astrazione dall'aumento salariale, la determinante predominante del saggio di profitto nel lungo termine è il tasso di crescita del nuovo valore (valore aggiunto). Il modo più semplice per fare astrazione dall'aumento dei salari è esaminare il saggio di profitto massimo, r , che corrisponde a zero salario. $r = N/C$, dove N è il nuovo valore generato, e C è il valore esistente del capitale avanzato. Se r cresce, resta costante o diminuisce dipende da se

$$\frac{N_{t+1}}{C_{t+1}} \begin{matrix} \geq \\ < \end{matrix} \frac{N_t}{C_t} \quad (1)$$

C_{t+1} dipende da due fattori. Il primo è la «distruzione di capitale tramite le crisi»¹³ - sia la distruzione del capitale fisico o «reale», che quella del capitale «nominale», il «deprezzamento del *valore*» - che

10 Rosa Luxemburg, *la liberazione delle donne e la filosofia della rivoluzione di Marx*, 1991, p. 43. Quest'analisi è apparsa per la prima volta sul *New Internationalist* nell'aprile-maggio del 1946 con lo pseudonimo di «Freddie Forest».

11 Marx, *Capitale* vol. I, pp. 769-772.

12 Brenner, *L'economia della turbolenza globale*, 1998, pp. 16-21.

13 Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, pp. 495-96.

Debito, crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto

tende ad abbassare C_{t+1} in rapporto a C_t . Supponiamo per il momento che non si verifichi tale distruzione. Allora C_{t+1} dipenderà solo da ciò che chiamerò la «quota d'accumulazione», la frazione del valore totale del periodo t che è reinvestito o accumulato. Supponendo inoltre che non esiste capitale fisso (i risultati comunque sarebbero simili), allora il valore totale della produzione del periodo t è la somma del valore esistente e nuovo, $C_t + N_t$. Dati questi due presupposti, $C_{t+1} = a(C_t + N_t)$ (2) in cui a è la «quota d'accumulazione». Impiegando l'uguaglianza $N_{t+1} = (1+gN)N_t$ (3) in cui gN è il tasso di crescita del nuovo valore, la sostituzione dà

$$\frac{(1+gN)N_t}{a(C_t+N_t)} \geq \frac{N_t}{C_t} \quad (4)$$

Dopo qualche manipolazione, e ricordando che $r_t = N_t/C_t$, lo si può riscrivere così

$$\frac{gN+(1-a)}{a} \geq r_t \quad (5)$$

E' facilmente provato per induzione che r converge con il lato sinistro (LHS) di (5). Per quanto precede, sappiamo che, se LHS è maggiore di r_t , allora r cresce (diminuisce). Quindi r_{t+1} è più vicino LHS di quanto lo era r_t . Ripetendo questo ragionamento per r_{t+1} , vediamo che r_{t+2} dev'essere ancora più vicino, ecc.

$$r_{LR} = \frac{gN+(1-a)}{a}$$

è quindi il saggio di massimo profitto nel lungo termine. I suoi determinanti sono semplicemente la quota d'accumulazione e il saggio di crescita del nuovo valore¹⁴. Sembra ragionevole che i movimenti nella quota d'accumulazione siano principalmente di breve termine, associati al ciclo economico, di modo che a può ben essere sostanzialmente immobile nel lungo periodo. Né vi è alcun motivo di ritenere che il tasso di crescita del nuovo valore subisca un declino di lunga durata. Non esiste quindi giustificazione per supporre che r_{LR} cada nel tempo. Come si può dire allora che il saggio di profitto ha tendenza alla caduta? La risposta è che la tendenza alla caduta non è una questione di diversi stadi stabili (livelli di r_{LR}), ma di dinamiche transitorie, cioè aggiustamenti verso lo stadio stabile. Riconoscendo questo, e portando nella rappresentazione la «distruzione di capitale tramite le crisi», sono facilmente comprensibili alcune dinamiche di accumulazione e crisi. Per semplicità immaginiamo che il saggio di profitto effettivo di ogni periodo sia uguale al saggio massimo, r . Se, all'inizio, r è maggiore di r_{LR} , allora tenderà a cadere verso di esso, come abbiamo visto sopra. Ciò, l'aggiustamento al ribasso del saggio di profitto verso r_{LR} , è la tendenza del saggio di profitto alla caduta. Nei modi che devo ancora discutere, questa tendenza alla caduta conduce alla crisi, che a sua volta porta alla distruzione di capitale. Tale distruzione risolve il saggio di profitto riducendone il denominatore. Perciò r è di nuovo maggiore di r_{LR} , e il processo è impostato per ricominciare.

Da questa discussione emergono tre risultati principali. Il primo, la tendenza alla caduta del saggio di profitto si esprime non nel declino di lungo periodo della redditività, ma in crisi ricorrenti: «la caduta del saggio di profitto ... dev'essere costantemente superata mediante crisi»¹⁵. In secondo luogo, «Le

14 Se tutto il capitale è fisso, cioè non svalutabile, si può dimostrare che $r_{LR} = gN/a$ così che le sue determinanti sono esattamente le stesse. Dal momento che l' r_{LR} effettivo dev'essere una media dei due saggi, è altresì determinata da questi due fattori.

15 Marx, *Capitale*, vol. III, p. 367.

Debito, crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto

crisi permanenti non esistono»¹⁶ perché, con la distruzione del capitale si ristabilisce la redditività. Infine, ed è l'aspetto più interessante per questa discussione, *il saggio di profitto è limitato dal tasso di crescita del nuovo valore*. Se gn è troppo basso al saggio di profitto esistente, la redditività tenderà a declinare. E poiché la domanda di investimenti e la domanda totale dipendono dalla redditività, anch'esse sono limitate dal tasso di crescita del nuovo valore. Anche se esse non variano in risposta ai movimenti di redditività del breve periodo, la crescita di nuovo valore condiziona la loro crescita nel lungo periodo, poiché la domanda totale in termini di valore non può eccedere in modo permanente il valore totale prodotto.

LA CRESCITA DI NUOVO VALORE E IL PESO DEL DEBITO

Il quadro appena sviluppato può aiutare a chiarificare che ciò che rende eccessivo il peso del debito è la sua espansione troppo grande *in relazione* al nuovo valore generato. Lo stesso sbilanciamento rende la finanza di Ponzi un fattore destabilizzante, piuttosto che qualcosa di sostenibile nel lungo periodo. Il debito nel periodo $t+1$ è uguale al (a) debito del periodo t più l'interesse che vi grava, *meno* (b) il rimborso netto del debito (rimborso meno il nuovo indebitamento). Il debito residuo maggiorato dagli interessi può essere espresso come $D_t (1+i)$, dove i è il saggio d'interesse. Supponendo nessuna liquidazione delle attività, l'ammontare massimo del debito che può essere rimborsato è il valore totale prodotto ($C_t + N_t = C_{t+1}/a$) meno la parte del valore totale riaffidato alla produzione (C_{t+1}), o $[(1/a)-1]C_{t+1}$. Questo caso è chiaramente il meno probabile a condurre a un eccessivo peso del debito. La migliore delle ipotesi è questa $D_{t+1} = D_t(1+i) - [(1/a) - 1]C_{t+1}$. (6)

La «finanza di Ponzi» si riferisce a un incremento dell'indebitamento, non allo scopo di acquisire nuove attività produttive, ma soltanto allo scopo di pagare l'interesse sul debito in essere¹⁷. Quindi se è in aumento il rapporto del debito con il valore D/C , è in corso la finanza di Ponzi. Poiché stiamo considerando la migliore delle ipotesi, dobbiamo supporre che il capitale ottenga il massimo saggio di profitto. Come mostrato sopra, questo saggio è convergente, il che implica che C , il suo denominatore, cresca alla stessa velocità del numeratore N nel lungo periodo. Così nel lungo periodo $C_{t+1} = (1+gn)C_t$. Dividendo (6) per C_{t+1} e usando quest'ultima eguaglianza, otteniamo

$$\frac{D_{t+1}}{C_{t+1}} = \frac{D_t}{C_t} \frac{1+i}{1+gn} - (1/a - 1) \quad (7)$$

Se il tasso di crescita è inferiore al tasso d'interesse, D/C aumenta nel tempo. Così se il nuovo valore non cresce o cresce molto lentamente, la finanza di Ponzi è inevitabile o quasi. La struttura finanziaria diventa instabile, sempre più soggetta a crisi di fronte a una «scossa». Un declino del tasso d'interesse, forse escogitato dalle banche centrali, potrebbe concettualmente compensare questa tendenza. D'altra parte, poiché il debito cresce in rapporto alla base patrimoniale, gli istituti di credito richiederanno maggiori premi di rischio, e il tasso d'interesse tenderà invece ad aumentare. Un'altra misura comune del peso del debito è il rapporto tra debito e reddito. Per l'economia nel suo complesso il reddito è la stessa cosa di N , il nuovo valore aggiunto. Poiché N e C sono cresciuti allo stesso tasso nel lungo periodo, il rapporto D/N cresce allo stesso tasso di D/C . Ancora una volta, il peso del debito diventa insostenibile se la crescita del tasso del nuovo valore scende al di sotto del tasso d'interesse. Nel riferirmi alla crescita del tasso del valore in questa sezione e quella precedente,

16 Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, p. 497 nota.

17 Minsky, *Può accadere di nuovo? Saggi sull'instabilità e la finanza*, 1982, p. 28.

Debito, crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto

ho implicitamente supposto nessuna discrepanza nella crescita del valore reale e nominale. (Se la crescita dell'occupazione determina la crescita del valore reale, allora ogni crescita di nuovo valore superiore a esso è nominale). Comunque, nella fase espansiva del ciclo economico, il valore nominale aggregato tende a crescere più rapidamente del valore reale aggregato. Ciò innalza temporaneamente il saggio nominale di profitto, e migliora la tendenza al sovra indebitamento. Una discrepanza molto più a lungo termine tra la crescita reale e nominale del nuovo valore si determina quando il debito pubblico è usato come strumento politico, e quando le politiche del denaro facile incoraggiano l'indebitamento del settore privato. La domanda aggregata aumenta più rapidamente della crescita reale del valore, causando la crescita dei prezzi delle merci superiore ai loro valori. Anche questo processo tende a contrastare la tendenza alla caduta del saggio di profitto nominale, tuttavia ciò *aggrava* il problema del debito, proprio perché l'accumulo di un debito eccessivo – cioè in eccesso ai valori sottostanti – è lo stesso meccanismo che sostiene i prezzi. Da un lato quindi la tendenza del saggio di profitto a cadere è meno probabile che trovi espressione immediata; in altre parole è meno probabile che esso cada. Dall'altro, anziché la negazione keynesiana delle tendenze alla crisi del sistema, esso le sposta. Invece delle crisi che compaiono nel mercato delle merci, esse invece affiorano per lo più sotto forma di crisi del debito e di crisi fiscali dello Stato.

Tabella 1*

Debito pubblico*, 1980-1995, come percentuale del prodotto interno lordo

PAESE	DEBITO PUBBLICO/PIL		PERCENTUALE
	1980	1995	CAMBIAMENTO
Stati Uniti	37.0%	62.2%	68
Giappone	49.06.00	76.0	53
Germania	31.1	60.5	95

Debito, crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto

Francia	30.9	60.1	94
Regno Unito	54.5	59.0	8
Italia	58.1	124,2	114
Canada	43.3	97.6	125
Spagna	20.8	71.4	243
Olanda	46.9	78.6	68
Belgio	77.1	130,8	70
Svezia	44.3	79,8	80
Austria	36.6	69.2	89

* Debito lordo delle amministrazioni pubbliche

Fonte: *Economic Outlook* No. 64, Dicembre 1998, OECD.

La tabella 1 aiuta a indicare l'ampiezza e il carattere onnipresente delle difficoltà fiscali. I dodici paesi elencati in ordine di PIL rappresentano insieme circa la metà della produzione mondiale. A eccezione del Regno Unito, tutti hanno sperimentato massicci aumenti degli oneri del debito pubblico.

CALO DEI PREZZI E "DEFLAZIONE DA DEBITO"

Ci sono un paio di altri modi strettamente correlati in cui la mancanza di nuovo valore porta alla crisi. Se il lavoro vivo è la fonte del nuovo valore, allora una certa quantità di lavoro vivo non genera più valore quando la produttività sale. Ma poiché produce più prodotto, il valore per unità di prodotto diminuisce. Di conseguenza i prezzi tendono a cadere (anche se l'eccessiva espansione del debito può compensare questa tendenza), e ciò abbassa la redditività. La caduta dei prezzi può dar luogo anche al processo di deflazione da debito. Il modo in cui l'innovazione tecnologica conduce alla caduta dei prezzi, e questa alla caduta di redditività è semplice. Aumentando la sua produttività, un'azienda produce a costi inferiori rispetto ai concorrenti, può così abbassare il suo prezzo di vendita pur mantenendo o aumentando il suo saggio di profitto. Il calo del prezzo permette di conquistare una quota maggiore di mercato. I concorrenti devono abbassare i loro prezzi per riconquistare il mercato,

oppure uscirne. In ogni caso, le aziende che restano vendono a prezzi più bassi, favorendo saggi di profitto in calo. Anche se, come si vedrà in seguito, la teoria dominante, atemporale in seno all'«economia marxista» nega il rapporto tra mutamento tecnologico, caduta dei prezzi, e caduta della redditività, la relazione è nota. Sia Brenner che Greider, a esempio, lo sottolineano¹⁸. Quest'ultimo scrive:

«Il piccolo sporco segreto sulla rivoluzione tecnologica è che in genere deprime il tasso di rendimento per unità dell'azienda, se questa produce automobili o computer. Come al solito i prezzi discendenti minacciano i margini di profitto. I costi di produzione possono scendere drasticamente, i volumi di vendite espandersi fortemente, eppure il tasso di rendimento resta in pericolo»¹⁹.

Questa era anche l'idea di Marx. Sosteneva che: «La tendenza progressiva del saggio di profitto a cadere è quindi semplicemente *l'espressione, peculiare al modo di produzione capitalistico, dello sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro*»²⁰. «Il saggio di profitto non cade perché il lavoro diventa meno produttivo, ma piuttosto perché diventa più produttivo»²¹. Oltre a tendere a diminuire il saggio di profitto, la riduzione dei prezzi per cambiamento tecnologico conduce anche a ciò che Irving Fisher²² ha definito «deflazione da debito». Il declino dei valori correnti delle merci e/o delle attività finanziarie rispetto al valore denominato del debito, conduce a perdite di capitale, a problemi del servizio del debito, a fallimenti industriali e bancari, ecc.²³. Tutto ciò, a sua volta, può creare una crisi nell'economia reale. Sebbene questo processo sia semplice, possiede grande significato teorico, perché rivela un difetto essenziale nel concetto che «solo i prezzi relativi hanno importanza». Il concetto è molto diffuso; la corrente dominante, atemporale, nell'«economia marxista» tende a sottoscriverlo. I suoi sostenitori ci dicono che, in un mondo con «una sola merce», le categorie di valore e prezzo sarebbero superflue, perché il profitto e il saggio di profitto sarebbero determinati «direttamente tra quantità di frumento senza nessun problema di valutazione»²⁴. Per vedere cosa c'è di sbagliato in quest'affermazione, consideriamo un'azienda che produce frumento tramite frumento. Ha acquistato 4 quintali di seme di frumento un anno fa, lo ha piantato, e oggi ha raccolto 5 quintali. Gli originari 4 q. costano \$25 il q. per un totale di \$100. Per l'aumento della

18 Comunque nessuno dei due spiega adeguatamente perché i prezzi scendono. Entrambi suggeriscono che i progressi tecnologici causano troppa produzione rispetto alla domanda, e che pertanto i prezzi declinano. Come detto sopra questa spiegazione è tautologica perché manca di una teoria della domanda su cui basarsi.

19 Greider, *Un mondo, pronto o no. La logica maniacale del capitalismo globale*, 1997, p. 46.

20 *Capitale*, vol. III, p. 319.

21 *Ibid.*, p. 347. Vedi anche Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, p. 439: «Il saggio di profitto cade ... non perché il lavoro diventa meno produttivo, ma perché diventa più produttivo». Insisto sull'ovvio, fino al punto di citare passaggi identici, solo perché Laibman, nel *Saggio di profitto e riproduzione di capitale*, 1999, ha recentemente tentato di cambiare l'ovvio. Suggerisce che, dato che «l'aumento della produttività è strettamente legato a un *aumento della composizione organica del capitale*», Marx in realtà intendeva che il saggio di profitto cade a causa di quest'ultima *piuttosto che* dell'aumento della produttività (piuttosto alla combinazione fra le due). Il brano che segue, un esempio famoso degli «errori logici» di Marx, è sufficiente a dimostrare il contrario: «Nessun capitalista applica volontariamente un nuovo metodo di produzione, non importa quanto possa essere più produttivo ... se esso riduce il saggio di profitto. Ma ogni nuovo metodo di produzione di questo tipo rende le merci più economiche. In un primo momento, quindi, si possono vendere al di sopra del loro prezzo di produzione ... Egli intasca la differenza tra i loro costi di produzione e i prezzi di mercato delle altre merci, che sono prodotte a costi di produzione più alti. ... Ma la concorrenza rende universale la nuova procedura e la sottopone alla legge generale. Segue allora una caduta del saggio di profitto» (*Capitale*, vol. III, pp. 373-74).

22 *Deflazione da debito. Teoria delle grandi depressioni*, 1933.

23 I prezzi in calo tenderanno a ridurre i prezzi delle attività finanziarie deprimendo i guadagni attesi futuri su cui si basano i loro prezzi.

24 Sraffa, *Introduzione a D. Ricardo, Sui principi di politica economica e tassazione*, 1982, p. XXXI.

produttività, tuttavia, il frumento oggi vale \$20/q. I 5 q. dell'azienda valgono solo \$100. Poiché essa non possiede oggi più valore di un anno fa, il suo profitto sembra essere \$0 e il saggio di profitto 0%. Comunque Sraffa ci dice che il suo profitto in realtà è 1q., e il suo saggio di profitto il 25%! Immaginiamo che l'azienda abbia preso in prestito \$100 usati per acquistare semi di frumento e che esso sia ormai giunto a scadenza. Può l'azienda persuadere il creditore che, poiché i \$100 che gli ha prestato lo scorso anno equivalevano a 4 q. di frumento, dovrebbe accettare la restituzione 4 q.? Può persuaderlo che, dato che £100 equivalevano a 4q. che oggi valgono \$80, dovrebbe accettare \$80 come rimborso? E' molto più probabile che il creditore richiederà \$100 più l'interesse, che l'azienda non può pagare. Così, anche se dovesse esistere solo una merce, dovrebbero esistere anche *vincoli fissati sul prestito e altri oneri finanziari stabiliti*. Misurata in termini di attività creditizia (il prestito), la nostra azienda produttrice di frumento ha sofferto un declino nel prezzo *relativo* del suo prodotto, e il creditore ha beneficiato di un aumento del prezzo relativo della sua attività, che richiedeva 4q. di frumento un anno fa, ma 5q. più interesse oggi. Se, d'altro canto, l'azienda non onora l'obbligo, o rischia di non riuscirci, il prezzo di mercato dell'attività finanziaria del creditore precipita in rapporto al suo valore denominato. Come sottolinea King²⁵, «la deflazione da debito è un fenomeno reale, non monetario, e si occupa del cambiamento dei prezzi relativi. E' il cambiamento nella distribuzione del patrimonio netto dai debitori ai creditori che porta a una diminuzione nella domanda e nella produzione». Al contrario, l'inadempienza sul debito rende il creditore relativamente più povero. Anche un elevato rischio d'inadempienza ha lo stesso risultato, riducendo il valore di mercato della sua attività. Ciò può provocare un ritiro del capitale finanziario, di nuovo con conseguente calo della domanda e della produzione. Quindi anche se il valore e il prezzo sono innegabilmente categorie relative, ciò non implica affatto che «Il valore è un rapporto solo ... tra merci contemporanee»²⁶, che è il vero significato della dottrina del prezzo relativo. Tutti i rapporti finanziari sono necessariamente rapporti temporanei, che legano il passato al presente e questo al futuro, rapporti in cui il valore *persiste* nel tempo.

LA TEORIA DELLA REDDITIVITA' PRODUTTIVA

Gli aderenti alla teoria dominante e atemporale all'interno dell'economia marxista negano quasi tutto ho detto sulla caduta del saggio di profitto, sull'effetto che vi ha la discesa dei prezzi, sull'importanza del tasso di crescita del nuovo valore, e sul rapporto di tutto ciò con la crisi economica. Vediamo perché, e se hanno ragione.

Sulla base dei modelli generali d'equilibrio formulati da teorici come Bortkiewicz²⁷, Sraffa²⁸ e Okishio²⁹, la corrente dominante nell'economia marxista sottoscrive quella che può essere chiamata *teoria della redditività produttiva* (PTP). I suoi modelli implicano che il saggio di profitto massimo sia il rapporto tra la produzione e lo stock di capitale fisico (o il suo equivalente in un'economia multisetoriale). Un aumento di produttività del capitale risulta così in un aumento del saggio massimo. L'aumento di produttività è tenuto anche a esercitare un'influenza inequivocabilmente positiva sul saggio di profitto effettivo. Dato un tasso costante del salario reale, il saggio di profitto della PTP diventa un indice del «fattore di produttività totale». Perché la caduta tendenziale del saggio di profitto si presenti all'interno

25 Deflazione da debito: *teoria e dimostrazione*, 1993.

26 Bailey, *Una dissertazione critica sulla natura, misure e cause del valore*, 1825, citato da Marx nelle *Teorie sul plusvalore* vol. III, p. 154.

27 *Valore e prezzo nel sistema marxiano*, 1952.

28 *La produzione di merce per mezzo di merce: un preludio alla critica della teoria economica*, 1960.

29 *I cambiamenti tecnici e il saggio di profitto*, 1961.

del processo produttivo, il fattore di produttività totale deve declinare³⁰. Se invece è il *valore* dei salari che è costante – un «fattore stilizzato» di crescita economica – il saggio di profitto effettivo, proprio come il saggio massimo, diventa semplicemente un indice di produttività del capitale³¹. In questo caso una caduta tendenziale del saggio di profitto dev'essere causata dalla diminuzione della produttività del capitale. Per ottenere la caduta del saggio di profitto, per esempio Laibman³² postula esplicitamente «gravi rendimenti decrescenti alla meccanizzazione». In entrambi i casi il risultato è, nell'appropriata frase di Brenner³³, una «proposta impeccabilmente malthusiana». Poiché il fattore di produttività totale ovviamente aumenta nel tempo, la PTP non è in grado di rappresentare una caduta del saggio di profitto se non facendo appello al rialzo dei salari. Tuttavia l'aumento dei salari si origina *al di fuori della produzione*, così la PTP in realtà non è in grado dare una base alla redditività declinante nel processo di produzione. La prova empirica contro la tesi del declino della produttività del capitale è abbastanza forte da aver fatto della *costanza* del rapporto produzione aggregata/capitale uno dei «fattori stilizzati» cruciali che ogni teoria della crescita economica dev'essere in grado di spiegare. Dati di micro-livello indicano inoltre che la produttività del capitale effettivamente *aumenta* con il tempo. Riassumendo gli elementi di prova Peterson scrive che «in qualsiasi settore, quasi tutti i progressi tecnologici tendono a portare alla sostituzione dei beni strumentali meno efficienti con beni strumentali più efficienti». Eppure anche se, nel corso di un particolare periodo, la redditività è correlata al rapporto produzione/capitale, ciò non riesce a sostenere l'argomento della produttività decrescente del capitale per un problema inverso di causalità. Per esempio in una crisi la produzione cade, ma lo stock di capitale cade meno o affatto – è solo utilizzato a un tasso inferiore – ed il rapporto produzione/capitale cade così *in conseguenza*, non a causa della produttività declinante. Anche la PTP è soggetta a critica per la sua implicita negazione che i capitalisti sono costretti ad adottare progressi tecnologici per sopravvivere alla battaglia della concorrenza. In genere si considera che quando alcune aziende innovano, i loro rivali vedono diminuire i loro saggi di profitto, tanto che la loro sopravvivenza richiede l'adozione di altrettanti progressi tecnologici. Secondo la PTP, però, i saggi di profitto delle aziende arretrate rimarranno stabili – dopo tutto la loro produttività non è stata intaccata – a meno che si abbia la caduta dei prezzi relativi dei loro prodotti. Tuttavia è impossibile la caduta di tutti i prezzi relativi. La PTP suggerisce così che, se nell'economia sono in corso progressi tecnologici, allora le aziende arretrate possono restare tali, e in media conservano i loro saggi di profitto esistenti.

REDDITIVITA' E VALORI DECRESCENTI

I fautori della PTP accettano che i progressi tecnologici creano una tendenza alla caduta dei prezzi. Ciò che rifiutano è che le riduzioni dei prezzi compromettano la redditività. Lo fanno in uno o due modi. In primo luogo, traggono le loro conclusioni da modelli di equilibrio generale che per natura sono statici. In essi i prezzi sono stazionari – il prezzo di ogni merce è lo stesso, sia quando entra nella produzione, che quando ne esce come prodotto finito. Come si può dire allora che il cambiamento tecnologico porta alla caduta dei prezzi? La risposta è semplice: c'è stata la storia, ma non c'è più. Il cambiamento tecnologico ha causato la caduta dei prezzi, che ora sono più bassi di

30 Brenner, *Op. cit.*, 1998, p. 11.

31 Il saggio di profitto complessivo della PTP è $(Y - wL)/(K + wL) = [1 - (wL/Y)][(K/Y) + (wL/Y)]$, dove Y è la produzione netta, w è il tasso del salario reale, L è il lavoro, e K è lo stock di capitale fisico. wL/Y è interpretato come il valore dei salari. Se esso è costante, il saggio di profitto cade se e soltanto se cade il prodotto medio del capitale Y/K .

32 *Macrodinamica capitalistica: un'introduzione sistematica*, 1997, p. 56.

33 Brenner, *Ibid.*

prima, ma si sono stabilizzati. E' stato conseguito l'«equilibrio» a un saggio di profitto superiore a quello originario. Alcuni teorici di questa tradizione, anche se non tutti, hanno avuto cura di precisare che si tratta solo di un saggio di profitto in «equilibrio» che tende ad aumentare in conseguenza di aumenti di produttività. Comunque, anche quando qualificata in questo modo, la proposizione è falsa, perché un saggio di profitto in equilibrio – cioè il conseguimento di un saggio uniforme per l'economia – non richiede né garantisce la stazionarietà dei prezzi³⁴. Tuttavia sarebbe irragionevole suggerire che ogni singola innovazione tecnologica conduca a una perpetua riduzione del prezzo. Il problema del postulato prezzo stazionario è piuttosto che il progresso tecnologico nel capitalismo è un processo continuo, non un singolo episodio. Molto prima del tramonto degli effetti di un'innovazione tecnologica se ne introduce un'altra, poi un'altra ancora, e il cambiamento tecnologico continuo tende a condurre a riduzioni continue dei prezzi. Nella misura in cui questa tendenza si realizza, i prezzi dei prodotti in uscita cadono in continuazione *in rapporto ai* prezzi immessi. Con la riduzione continua dei ricavi ricevuti oggi *in rapporto ai* costi introdotti nel passato, questo processo tende a deprimere la redditività. L'aumento della produttività influenza così il saggio di profitto in due modi contraddittori. Aumenta l'uscita per unità in entrata. Considerato in modo unilaterale e astratto, ciò tende ad aumentare il saggio di profitto. Tuttavia questa tendenza viene immediatamente negata perché, *allo stesso tempo, lo stesso aumento di produttività produce una tendenza alla riduzione dei prezzi.*

IL “COSTO DI SOSTITUZIONE DEL SAGGIO DI PROFITTO”

L'altro modo in cui i sostenitori del PTP tentano di negare che la caduta dei prezzi riduce la redditività, è «definendo» il profitto e il saggio di profitto in termini di sostituzione dei costi. Rendendo irrilevante la variazione dei prezzi tra il momento dell'entrata e quello dell'uscita, questa procedura, proprio come il postulato prezzo stazionario, fornisce una misura del «saggio di profitto» che varia direttamente con la produttività. Vi sono tuttavia alcuni problemi con questa misura. Non è il saggio di profitto che guida le decisioni dei capitalisti (il tasso che cercano di massimizzare), il tasso «d'espansione» del valore, o il saggio che regola l'accumulazione del capitale. Dal punto di vista dell'investitore pratico, manager o amministratore statale, il saggio di profitto è il tasso di rendimento sull'effettivo investimento iniziale. Il loro concetto di profitto è pertanto temporale. Misure di redditività usate nelle decisioni d'investimento, come il tasso di rendimento interno (IRR) o il valore attuale netto di un progetto d'investimento, confrontano somme di valore di diversi momenti nel tempo. Nel caso semplice di un solo periodo d'investimento, il tasso di rendimento interno è $IRR = (R_1 - C_0)/C_0$, la differenza relativa tra i rendimenti (R) ricevuti nel momento 1, e il costo (C) del progetto, sostenuto nel momento 0. Anche il modo di Marx di misurare il profitto era temporale, ed essenzialmente lo stesso di quello utilizzato dai capitalisti pratici. Quando ha introdotto per la prima volta il concetto di ciclo del capitale M-C-M', ha definito esplicitamente il plusvalore come la differenza tra la somma di valore che «è *alla fine* ritirata dalla circolazione» (M') e la somma originaria «gettata in essa *all'inizio*» (M), cioè $M' - M$, l'«eccedenza sul *valore originario*»³⁵. Ha inoltre regolarmente definito il profitto come «un eccesso oltre il capitale complessivo *anticipato*»³⁶, piuttosto che un eccesso oltre il costo di sostituzione dei mezzi di produzione. Altri passaggi indicano ancor più chiaramente che Marx usava il «profitto» per indicare l'incremento del valore del capitale eccedente la somma del valore anticipato all'inizio, al termine di un periodo.

34 Kliman, *Il teorema di Okishio: un necrologio*, 1997.

35 Marx, *Capitale*, vol. I, p. 251.

36 *Ibid.*, vol. III, p. 133.

Debito, crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto

«Il profitto ... esprime infatti l'incremento di valore che il capitale totale *riceve al termine* del processo di produzione e circolazione, al di sopra del valore che *possedeva prima* di questo processo di produzione, quando vi è *entrato*»³⁷.

«Il rapporto tra il valore *antecedente* la produzione e il valore che ne *risulta* – il capitale come valore antecedente è capitale in contrasto al profitto – costituisce il fattore onnicomprensivo e decisivo in tutto il processo della produzione capitalistica»³⁸.

Questo saggio di profitto temporaneo è il «fattore onnicomprensivo e decisivo» per due ragioni. La prima, esso è una misura precisa del tasso d'«espansione del valore» attraverso la produzione. Poiché lo scopo dei capitalisti è espandere le loro partecipazioni di valore (accumulare capitale), il saggio di profitto governa le loro decisioni d'investimento. La seconda, esso governa il saggio d'accumulazione del capitale, in quanto questo non può essere superiore al saggio di profitto. Se tutto il profitto fosse reinvestito, i due saggi sarebbero gli stessi. Allora, tramite la mediazione del saggio d'accumulazione, il saggio di profitto influenza il tasso di crescita economica. E' quindi per una buona ragione che le teorie del valore e del saggio di profitto di Marx pongono come principale la questione quantitativa: cosa determina l'entità della differenza «tra il valore antecedente la produzione e il valore che ne risulta»? Non si può rispondere a questa domanda per mezzo del concetto di costo di sostituzione. Il «profitto» concepito in termini di costo di sostituzione non è la differenza tra M e M' , ma la differenza tra i rendimenti ricevuti al tempo 1 e il costo – *anche al tempo 1* – di sostituzione dei beni utilizzati per generare i rendimenti. Il «costo di sostituzione del saggio di profitto» è così $RCPR = (R_1 - C_1)/C_1$. Quando i sostenitori della PTP sembrano spiegare l'origine del plusvalore $M' - M$, in effetti spiegano qualcos'altro, la differenza fra il valore della produzione e i costi di sostituzione delle immissioni nella nuova produzione in un dato momento.

UN ESEMPIO

Consideriamo il seguente semplice esempio, scelto non perché realistico, ma perché aiuta a mettere a fuoco la differenza. Supponiamo un'economia senza capitale fisso, in cui il frumento sia prodotto con semi e lavoro. Il saggio del salario è zero, così il profitto è uguale al nuovo valore aggiunto nella produzione (N), e il valore-capitale anticipato (C) uguaglia il valore anticipato per i semi di frumento. I capitalisti reinvestono tutta la produzione di frumento come nuova semina; in corrispondenza, il valore totale ($R = C + N$) della produzione di un anno diventa il valore-capitale anticipato nel successivo. Infine, supponiamo che N sia costante nel tempo. Sarà utile pensare che N sia determinato secondo la teoria del valore di Marx. Egli sosteneva che l'estrazione di lavoro vivo nella produzione capitalistica determina la grandezza del nuovo valore generato, così che la stessa quantità di lavoro produce sempre la stessa quantità di nuovo valore³⁹. La costanza di N implica quindi che l'occupazione non riesce a crescere.

Date le condizioni iniziali $C = \$1250$ e $N = \$125$, la Tabella 2 mostra che l'ammontare del nuovo valore generato (il numeratore del saggio di profitto) è stagnante, $\$125$ l'anno. Tuttavia il valore totale (R) aumenta anno dopo anno per i $\$125$ generati nella produzione. Poiché tutto il valore è reinvestito, anche il capitale anticipato (denominatore del saggio di profitto) aumenta di $\$125$ ogni anno. Pertanto il saggio di profitto temporaneo, l'IRR [qui equivalente a $(M' - M)/M$], cade continuamente e tende allo

37 Marx/Engels, *Opere Complete*, vol. 33, p. 91.

38 Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. III, p. 131. I rilievi degli ultimi due paragrafi sono stati aggiunti.

39 Marx, *Capitale*, vol. III, p. 323.

zero. Il saggio d'accumulazione del capitale (l'aumento percentuale in C) è sempre uguale al saggio di profitto, come dovrebbe essere, poiché viene continuamente reinvestito tutto il profitto.

Tabella 2					
Anno	C	N	R	IRR	%ΔC
1	\$1250	\$125	\$1375	10.0%	10.0%
2	1375	125	1500	9.1	9.1
3	1500	125	1625	8.3	8.3
4	1625	125	1750	7.7	----

Si noti che i rapporti sopra specificati sono sufficienti a calcolare i saggi di profitto e d'accumulazione, e a tracciare il loro declino, anche se non è stata fornita nessuna informazione sulla produttività. I risultati sono pertanto compatibili con ogni possibile serie di cifre input-output. Date le serie di semi di grano (SC) e grano prodotto (CO) nella Tabella 3, i saggi declinanti di profitto e d'accumulazione coesistono in quest'economia con la produttività del capitale in continuo aumento e, di conseguenza, con un tasso di profitto materiale in continuo aumento [MPR = (CO – SC)/SC]⁴⁰. Poiché l'occupazione è costante, mentre la produzione aumenta, anche la produttività del lavoro sale in continuazione.

Tabella 3					

40 Laibman ne *Il saggio di profitto e la riproduzione del capitale*, 1999, scrive che «Kliman e Alan Freeman ... non possono citare alcun passaggio di Marx che descrive un aumento del saggio di profitto "materiale" o "produttività", contro una caduta del saggio "reale" o "valore/prezzo"». Infatti. Non riesco nemmeno a trovare nessun passaggio in cui Marx abbandona il suo concetto di saggio di profitto come rapporto di valori, e lo considera invece essere un rapporto di quantità fisiche. Può farlo Laibman?

Debito, crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto

Anno	SC	CO	Net	MPR	C _{RC}	N _{RC}	RCPR
1	1250	1375	125	10.0%	\$1250.00	\$125.00	10.0%
2	1375	1525	150	10.9	1352.46	147.54	10.9
3	1525	1705	180	11.8	1453.45	171.55	11.8
4	1705	1921	216	12.7	1553.23	196.77	12.7

Il prezzo unitario di produzione del frumento è R/CO , così il costo di sostituzione del seme di frumento è $C_{RC} = (R/CO)(SC)$. Il nuovo «valore» aggiunto in termini di costi di sostituzione è $N_{RC} = R - C_{RC}$. L'RCPR ($=N_{RC}/C_{RC}$) sale in continuazione ed è identico al saggio di profitto materiale. Se il percorso di crescita di SC e CO continua senza sosta nel futuro $\{SC_t = 625[1+(5/6)(1,2)^t]$ e $CO_t = 625[1+(1,2)^t]$, l'MPR e l'RCPR si avvicinerebbero al 20%, anche se l'IRR e il saggio d'accumulazione cadono verso lo zero. Sebbene il saggio di profitto debba essere uguale al saggio d'accumulazione massimo, l'RCPR lo supera sempre di più. *Col procedere del tempo l'RCPR diventa una misura sempre meno adeguata dell'espansione effettiva del valore in relazione all'originario capitale-valore anticipato, e del saggio d'accumulazione del capitale-valore.*

Alcune caratteristiche aggiuntive di questo esempio sono degne di nota. In primo luogo esso confuta il teorema di Okishio, che tenta di rovesciare la legge di Marx della caduta tendenziale del saggio di profitto. Il teorema dimostrerebbe che, dato un salario reale costante, nessun cambiamento tecnico che riduca i costi unitari, se calcolato i prezzi correnti, può ridurre il saggio d'equilibrio (cioè uniforme) del profitto. Benché il salario reale verso zero in questo esempio è una costante, il rapporto discendente fra SC e CO implica che i cambiamenti tecnici riducono costantemente il costo e, poiché esiste solo un settore, il saggio di profitto è necessariamente uniforme. In secondo luogo, poiché l'esempio presume l'assenza di capitale fisso, la sua presenza non è affatto necessaria per ristabilire la coerenza logica della legge di Marx. Pertanto metodi diversi di valutazione del capitale fisso non possono influenzare i suddetti risultati, e le accuse che l'affermazione della legge di Marx richiede che «i beni strumentali una volta acquistati e aggiunti allo stock di capitale non lo lasciano più» (Laibmann 1999), ovviamente sono false. Ogni anno il seme di frumento è totalmente utilizzato nella produzione annuale di frumento; quest'ultimo è l'unico limite del frumento da semina dell'anno successivo. In terzo luogo, se nell'esempio fosse introdotta la differenziazione tecnologica, il risultato probabile sarebbe l'aumento dei saggi di profitto per i produttori avanzati e il calo per quelli arretrati. Può quindi *sembrare, falsamente*, che la *causa* del declino del saggio medio sia o un effetto depressivo esercitato sul saggio di profitto dalle aziende tecnologicamente arretrate (Laibman 1999), o la concorrenza per la supremazia tecnologica, in particolare l'effetto punitivo che i produttori avanzati esercitano su quelli arretrati (Brenner 1998⁴¹). Eppure tutti i produttori dell'esempio erano *ugualmente avanzati*. Ogni anno impiegavano le tecniche disponibili più aggiornate, e la loro produttività aumentava in modo consistente. Ciò rende chiaro che la caduta del saggio di profitto era invece

41 Anche Reuten, *Creatività distruttiva: disposizioni istituzionali del sistema bancario e la logica del cambiamento tecnico capitalista nella prospettiva della legge del profitto di Marx nel 1894, 1998.*

causata dalla caduta della produzione di nuovo valore rispetto al valore esistente.

COSA CREA VALORE?

C'è *qualche* modo, allora, di contestare la coesistenza dell'aumento della produttività con la caduta del saggio di profitto e d'accumulazione? Certamente. Occorre soltanto rifiutare la teoria di Marx che l'estrazione di lavoro vivo crea ogni nuovo valore. Un modo per farlo è quello di sostenere che il valore si determina nel mercato, non nella produzione. In altre parole, il valore totale delle merci è solo il prezzo pagato per esse. Il valore totale è così determinato dal rapporto fra domanda aggregata e offerta aggregata. Tuttavia, come mostrato sopra in relazione al sottoconsumismo, la domanda aggregata dev'essere spiegata sulla base del saggio di profitto, non il contrario. Poiché il saggio di profitto dipende, a sua volta, dalla crescita del valore, le teorie di questo tipo cadono di nuovo preda di un ragionamento circolare: la generazione di valore determina la domanda aggregata che determina la generazione di valore! Quindi, in realtà tali teorie non possono spiegare la determinazione del valore. Un altro modo di rifiutare la teoria di Marx è sostenere che la grandezza del nuovo valore generato è determinata, non dall'entità di lavoro vivo estratto, ma dalla quantità della produzione netta. Poiché il valore è così determinato dal valore d'uso, il movimento del valore e del valore d'uso non può più essere contraddittorio, e la redditività viene effettivamente determinata dalla produttività. Sarà utile far ricorso all'esempio precedente. La produzione netta è data dalla serie «Net» della tabella 3. Se la produzione netta è la fonte di ogni nuovo valore, allora il nuovo valore dev'essere proporzionale a essa. Così, se 125 unità di produzione netta annuale sono espresse da \$125, la serie corretta con il nuovo valore N*, è semplicemente la serie Net con in aggiunta il segno dei \$. Sulla base delle stesse ipotesi usate per la tabella 2 ora otteniamo le cifre della tabella 4. I saggi del profitto e del capitale accumulato corretti sono identici ai tassi del costo materiale e del costo di sostituzione. L'aumento del saggio di profitto riflette esattamente l'aumento di produttività del capitale.

Tabella 4					
Frumento come sostanza valore					
Anno	C*	N*	R*	IRR*	%DC*
1	\$1250	\$125	\$1375	10.0%	10.0%
2	1375	150	1525	10.9	10.9

Debito, crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto

3	1525	180	1705	11.8	11.8
4	1705	216	1921	12.7	----

Ho già detto in precedenza che i sostenitori della PTP accettano che il cambiamento tecnologico tende a ridurre i prezzi. Eppure *la stessa PTP non è compatibile con questa tendenza. Una volta che la produzione netta è considerata determinante del nuovo valore, non solo i saggi di profitto e d'accumulazione crescono secondo la PTP, ma il progresso tecnologico non può causare la caduta del prezzo per unità di prodotto (vedi Tabella 5)⁴². I due vanno di pari passo: proprio perché il saggio di profitto è la misura del valore, il movimento dei prezzi e quello del saggio di profitto sono direttamente collegati l'un l'altro.*

Tabella 5

Prezzi Unitari					
Anno	CO	R	R*	R/CO	R*/CO
1	1375	\$1375	\$1375	1.00	\$1
2	1525	1500	1525	0.98	\$1
3	1705	1625	1705	0.95	\$1
4	1921	1750	1921	0.91	\$1

Che possano esistere altre fonti del valore diverse dal lavoro vivo non lo si può escludere *a priori*. La legge di Marx della caduta tendenziale del saggio di profitto potrebbe essere *falsa*. Tuttavia, gli

⁴² Questo fenomeno perverso è stato riconosciuto indipendentemente e contemporaneamente da Freeman *Se sono così ricchi perché non sono intelligenti? Un altro preludio alla critica della teoria economica*, 1997, e da Kliman, *Un contributo all'inchiesta in corso sul marxismo di Marx*, 1997.

esempi prodotti dai temporalisti⁴³ (Ernst 1982; Freeman 1996; Kliman 1996; Ramos 1997), come quello sopra, dimostrano in modo definitivo che la legge non soffre dell'incoerenza interna che gli è stata attribuita⁴⁴. Pertanto, per decidere la questione occorre usare criteri empirici.

Suggerisco che la nota tendenza all'aumento della produttività che conduce alla caduta dei prezzi rappresenti una prova notevole in favore della teoria di Marx. In sostanza, *l'idea che il valore sia determinato dal tempo di lavoro è una riaffermazione di questa stessa tendenza*. Con l'aumento della produttività, la stessa quantità di lavoro rende maggiore produzione, ma non più valore, così il valore di ogni unità di prodotto diminuisce. Le altre teorie, al contrario, non possono prevedere questa tendenza. Poiché il sottoconsumismo non può spiegare i movimenti della domanda, non può spiegare i movimenti dei prezzi. La PTP se la passa ancora peggio. Se i cambiamenti del saggio di profitto devono rispecchiare i cambiamenti nella produttività, l'aumento della produttività *non può portare alla caduta dei prezzi*.

CONCLUSIONI

Quest'articolo critica, sul piano teorico ed empirico, le principali teorie della redditività e della crisi, specialmente il sottoconsumismo e la «teoria della redditività produttiva» che dominano nell'economia marxista. Esso sostiene invece che le crisi economiche hanno radici nella natura capitalistica della produzione del valore. Gli imperativi imposti dalla produzione e accumulazione di valore conducono a distruzioni ricorrenti di produzione materiale. La conclusione fondamentale che emerge è che la produzione di valore come fine in sé è il limite immanente del capitalismo e la causa della crisi. La fine delle crisi ricorrenti richiede un modo diverso di produrre e di coordinare la società, fondata su un obiettivo diverso: «lo sviluppo delle potenzialità umane come fine in sé»⁴⁵.

43 *Ndt. Temporalista* – sostenitore dell'interpretazione temporanea di un singolo sistema, nell'ambito del dibattito sullo sfruttamento e teoria del profitto. Vedi l'articolo di risposta di A.J. Kliman al *Capitale* di Simon Mohun.

44 Weeks, *Capitale e sfruttamento*, 1982; Harvey, *I limiti del capitale*, 1982; e Carchedi, *Le frontiere dell'economia politica* 1991, contengono anche analisi di grande valore di questo argomento dal punto di vista temporale.

45 Marx, *Capitale*, vol. III, p. 959.